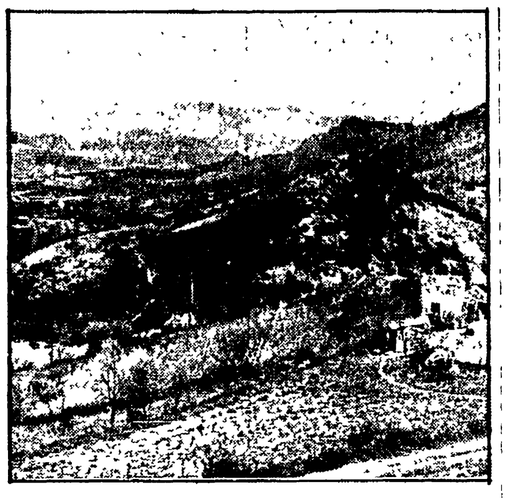
Chi e perché si oppone alla rinascita della campagna sarda

Vent'anni dopo gli stessi parassiti

di GIUSEPPE FIORI

I pastori emigrati col mito della città sognano il ritorno al paese dove però è tutto come prima - Il mezzo per rimuovere l'ostacolo sulla strada del progresso



AUTUNNO 1960. Conobbi Pietro Becciu a Stoccolma, cameriere in un buon ristorante. Veniva da Santulussurgiu, in Sardegna, dov'era stato contadino. Parlammo a lungo. Concluse il racconto della sua vita dicendo: « Lei mi chiede infine se qualche volta provo nostalgia... Cosa dirle? ... Ho lasciato i vecchi, in Sardegna, e i fratelli, e il sangue non è acqua. Però anche penso, di tanto in tanto, alla brutta vita di laggiù. Entrava odore di stalla, in camera mia, a Santulussurgiu. E quanti sacrifici, per un pezzo di pane, senza vedere mai, vicina o lontana, quella possibilità di buona sistemazione che sola e sempre dà un senso alle rinunce... Non so... Difficile è rispondere soltanto col sì o col no quando il sangue ti chiama di una parte e la vita ti tira dall'altra ».

Quest'altro incontro è di sette anni dopo, '67, a Orgosolo. Peppino Marotto, pastore, appena tornato da un'esperienza di lavoro in Lombardia, mi disse: « Mai, da un certo punto di vista ero stato così bene come a Lombrina, il lavoro sicuro e rispetto ad altri momenti della mia vita abbastanza comodo. Un lavoro che mi piaceva, la paga da viverci, il proprietario soddisfatto di me, la casa, tutti aspetti positivi, non posso negarlo... Ma una cosa mi mancava, il calore della gente. La civiltà del benessere assicura il necessario, non dico di no, ed ai più fortunati anche il superfluo. Solo, non ci si trova spontaneità, rapporti umani sinceri, l'amicizia capace di sacrificio.

« Qui ad Orgosolo, con tutto quello che ne dicono, è rimasta una umanità cordiale, generosa, ancora ferma di parola. Ci aiutiamo: c'è il senso della solidarietà nelle situazioni difficili. Stai un giorno senza farti vedere, e tutti chiedono. Senti una voce in campagna, e subito capisci. Vedi in paese una luce accendersi, e di quella casa immagini tutto... Certo, la vita del pastore barbaricino è vita di solitudine. Ma al confronto della solitudine di un uomo nella città moderna, come l'ho provata io, questa nostra cambia. Sai che la gente c'è, puoi trovarla. A Lombrina non trovavo la gente, ognuno per conto suo, separati da una muraglia di indifferenza. Fine del 1966, me ne sono accorto ».

Passano tanti anni, ed eccomi una sera di sabato a Zurigo, in mezzo a lavoratori emigrati. Gli parlo di Becciu e di Marotto. Li vedo partecipi, ma specialmente colgo adesione, una adesione con tuffi del sangue e della carne, alle parole del pastore di Orgosolo. A frugarli dentro, si capisce che, avessero un minimo di garanzie, tornerebbero subito, anch'essi, alla campagna.

Il rifiuto dell'agricoltura primordiale

Venti anni fa, erano saliti al Nord sognando la fabbrica. Spesso delle città avevano solo sentito parlare, strade allegre, luci, donne, e un lavoro certo, e buoni guadagni. Quel che vi si cela d'aspro, d'ostile, al momento gli sfuggiva. Abbagliati da un tipo di « boom » al quale in prevalenza erano chiamati soltanto a contribuire come portatori di braccia, nutrivano l'illusione di naturalizzarsi presto nel mondo dell'industria. Non è stato così. E per molti la realtà metropolitana non è più la luna da toccare con mano.

Oggi, vent'anni dopo, scopriamo che, per tanti lavoratori sardi e meridionali emigrati, la luna da toccare con mano è il paese. Ma un paese redento, non più da società del malessere: dove l'agricoltura sia progredita; dove il servizio sanitario, la scuola, luce ed acqua e le comunicazioni viaggiino (non peggio, almeno, che nella realtà urbana).

I miti di vent'anni fa declinano. Dobbiamo allora sostituire, ai vecchi, nuovi miti radicalmente rovesciati, come ad esempio il primato della campagna sulla città? No di sicuro. Ma una cosa possiamo rilevarla: che tanta gente non rifiuta ormai la campagna in sé; rifiuta la campagna primordiale, ai margini dell'evo contemporaneo, quando viverci significa essere in continuazione schiavi dell'incerto.

Primavera 1979. Una legge per la riforma agro-pastorale in Sardegna c'è. Approvata da molti anni, non ha ancora decollato. Le parole della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, non sono pietre: da quelle indicazioni di dieci anni fa era scaturito il secondo piano di rinascita dell'isola, ch'è ancora inattuato.

Cosa succede? Chi non vuole cambiare il destino dei pastori, e favorire il ritorno dei lavoratori, di tanti giovani alla campagna? La volontà c'è. Lo abbiamo visto con la costituzione di cooperative nelle Barbagie e in altre parti dell'isola. Allora, perché il pascolo è sempre brado, ed il pastore errante?

Un vecchio proverbio citato da Gramsci, a proposito della rendita fondiaria, dà una risposta alle nostre domande: « Quando un cavallo caca, cento passeri fanno il loro desinare ». Il vero problema, cioè, è quello della coalizione di interessi parassitari che si oppone alla soluzione del problema della terra.

Ecco l'ostacolo che ci troviamo davanti per sanare i secolari mali della Sardegna. Bisogna rimuoverlo, ed un mezzo esiste. Ora si presenta l'occasione di superare le remore che impediscono la riforma agro-pastorale, facendo in modo che vadano ancora avanti quelle forze della rinascita che, fin dal primo congresso dei popolo sardo, nel 1950, hanno aperto la strada, a fianco e alla testa dei pastori e dei contadini, per una Sardegna nuova, senza pascoli nudi, senza pastorizia nomade, senza banditi.

Una mostra a Cosenza a 4 anni dalla morte

Rileggendo una pagina della Calabria di Levi

Un ritorno ideale dell'artista in una regione che gli fu tanto cara, accanto alla « sua » Lucania, alla Sicilia e alla Sardegna, realtà emblematiche del Sud

COSENZA — *Carlo Levi torna in Calabria. A quattro anni dalla morte, la mostra «O maggio a Levi» allestita a Cosenza dal Centro d'arte «La Bussola» con quadri direttamente provenienti dalla Fondazione Levi, assume un significato particolare, soprattutto perchè rappresenta un ritorno ideale dell'artista scomparso in una regione che gli fu tanto cara, accanto alla « sua » Lucania, alla Sicilia e alla Sardegna, tutte realtà emblematiche della condizione meridionale. Alla Calabria, che durante il confino lucano gli appariva al di là del Pollino, Levi dedicò molta della sua produzione di attento osservatore del mondo contadino. Così come trasse anche ispirazione dalle lotte per la occupazione delle terre, senza tuttavia disdegnare le bellezze naturali e il patrimonio culturale della regione.*

« Dei suoi viaggi in Calabria — ci confida Linuccia Saba, figlia di Umberto Saba, sua grande amica e presidentessa della Fondazione Carlo Levi — amava narrare spesso e si appassionava molto nel parlare delle popolazioni calabresi. Ricordo che una volta mi descrisse così bene alcuni paesi calabresi e con tale amore che io, che a quel tempo dipingevo, dipinsi di notte col ricordo delle sue parole, dei quadri fotograficamente precisi. La sua descrizione era stata così assoluta e carica di amore, e mi comunicò l'immagine di quei posti in modo tanto perfetto che alcune persone riuscirono addirittura a riconoscere quei paesi. E poi Carlo sapeva essere non solo un osservatore estremamente attento ma anche moderno e comprensivo verso i problemi della Calabria».

Cittadino onorario

Furono soprattutto il malessere sociale e la condizione delle classi subalterne meridionali a spingere lui, torinese di origine, a sposare la causa dei contadini del Sud, meridionale fra i meridionali.

Per questa sua capacità di porsi come meridionale, non da estraneo o turista, bensì assai vicino al modo di essere delle popolazioni contadine, nel 1970 gli viene data la cittadinanza onoraria di Pedace, piccolo paese sulle pendici presilane a pochi chilometri da Cosenza.

Ricorda Rita Pisano, sindaco del paese: « Fu grande festa di popolo quel giorno e Levi partecipò con grande contentezza. Per l'occasione Blasetti venne a girare un documentario che fu poi trasmesso dalla televisione. Levi capitava spesso in Calabria, ma il nostro primo incontro risale al '49 o '50, quando insieme a Rocco Scotellaro lo accompagnai nei luoghi che erano stati al centro delle lotte contadine. Viaggiammo a S. Giovanni in Fiore, su per la Sila e lui chiedeva notizie sulle lotte a pastori e contadini, interrogava la gente sui capi delle rivolte, cercava di documentarsi in tutti i modi ».

Sul suo impegno umano sociale e politico concorda anche Paolo Cinanni, storico calabrese e fondatore con Levi della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie): « Aveva una grande sensibilità per le questioni del Mezzogiorno e ha partecipato a tutte le lotte e a tutte le marce: con Danilo Dolci, col partito socialista e infine con noi comunisti. Fu durante una campagna elettorale che facemmo insieme a Caltagirone, dove era candidato, che ho apprezzato il politico. Conoscevo il Levi pittore e scrittore, ma in un discorso che tenne il 1. maggio imparai a stimarne la levatura di grosso pensatore politico, non solo sul piano formale del linguaggio ma soprattutto dal punto di vista dei contenuti ».

E ripigliando una vecchia polemica, precisa: « Non era certo il pittore e il poeta della rassegnazione contadina come alcuni spesso hanno sostenuto. In una conferenza su Gramsci tenuta a Matera nel 1967, Levi stesso disse: "Se abbiamo narrato quel mondo immobile era perché si muovesse, e quel mondo si era mosso. Si era mosso veramente in modo rivoluzionario, secondo quello che aveva in un certo senso preconizzato e creato nei fatti Antonio Gramsci". Sostenere perciò che Levi fosse per una società statica e rassegnata è un falso storico ».

Per Levi il mondo contadino era una « forza essenziale per il rinnovamento della società italiana », civiltà antica da cui trarre concretamente il futuro, imprescindibile matrice originaria da cui ricavare anche una moderna consapevolezza: essere consapevoli per essere liberi. Soprattutto se la professione ideologica del politico diventa modo di essere dell'uomo nella vita di tutti i giorni. E Levi si immedesimava tanto in questo mondo di contadini fino ad assumerne, lui uomo colto e intellettualmente esigente, i modi semplici e la cultura, affascinato com'era dai loro racconti, dai loro rituali arcaici, dalle superstizioni antiche.

« La cosa che mi colpiva in lui — rammenta Maria Carbone, gallerista e amica di Levi — era l'abitudine di raccogliere le briciole del pane alla fine di ogni pasto, per mangiarsele con un gesto ricco di umiltà e di rispetto verso questo alimento, che assumeva ai suoi occhi il carattere del sacro. Familiarizzava con la gente semplice fino a diventare spesso di una generosità unica. Ricordo che durante un suo viaggio in Calabria eravamo andati a mangiare in una trattoria di Piane Crati, dove l'ostessa, una popolana robusta e dalla voce allegra, saputo che si trattava di un pittore, gli chiese candidamente un disegno. Ebbene: Levi dopo poco tempo le inviò in regalo uno splendido quadro ad olio...».

« ... Era, poi, come affascinato dalle credenze popolari. Era sempre curioso di storie sui folletti dei boschi, sugli gnomi. Chiedeva dei lupi mannari, delle fattucchiere e delle pratiche di scongiuro usate nei paesi della Calabria. Altre volte, invece, mi interrogava sulla interpretazione dei sogni secondo la tradizione popolare, come quella volta che sognò, dopo essersi trovato in alto, di scendere tanti gradini, senza fine».

Anche qui Levi rimane fedele alla cultura popolare, là dove la concezione magica non è altro che un modo di spiegare e di incidere, seppure in termini irrazionali, sugli eventi e sulla amara realtà quotidiana. Anche le piccole cose si caricano di significati particolari in una narrazione o descrizione « poetica », che ha anch'essa qualcosa di magico, in quanto esorcismo della propria impotenza sociale. Visi bruciati che non hanno perduto il coraggio di vivere, uomini segnati dall'ingiustizia sociale che non hanno rinunciato né alla speranza né all'azione, personaggi reali perché tratti dalla realtà.

Gli schizzi durante i viaggi

C'è in Calabria chi lo ricorda ancora prendere appunti e schizzi durante i suoi viaggi: contadini, donne, bambini colti nella loro spessa umanità. E' da questi spunti che nascono opere importanti dedicate alla Calabria: «I quattro di Cutro», « L'assegnatario », « Melissa», i tanti ritratti, dove l'intenzione politica si intreccia sempre col dato autobiografico.

« Con Levi — ricorda il pittore Enotrio — si parlava spesso della Calabria, cogliendo le analogie fra la "sua" e la "mia" Calabria. Avendo saputo che il mio paese di origine, San Costantino, era stato luogo di confino politico, mi chiedeva spesso chi fossero quei confinati, informandosi sulle loro condizioni di vita e facendo dei raffronti su come aveva risposto lui ad Aliano in Lucania ».

Ed è proprio con Enotrio, in una lettera di prefazione per una monografia, che Levi stesso si abbandona ad un ricordo dolcemente triste, quando scrive: « ...Non girerò, come un tempo con Rocco Scotellaro, sotto la tempesta a Santa Severina, né passerò sulle antiche pietre coperte di ghiaccio tra gli scalini delle case di San Giovanni in Fiore, né ascolterò i poeti popolari che cantano il valore delle lotte contadine; né salirò a Melissa nei giorni gloriosi e tremendi della strage, né mi fermerò sui campi di miseria...»

Tonino Sicoli

Nella foto un'opera di Carlo Levi esposta a Cosenza; « Portella della Ginestra » (1950)

Quando si commercializza la falsa tradizione popolare

Fra i trulli di Alberobello una fabbrica di kitsch

Grossolani soprammobili ricoperti di conchigliette provenienti dalle Filippine vengono prodotti a quintali: Finiscono sulle bancarelle o nei negozietti di souvenir

BARI — E' proprio a Coreggia, una frazione agricola di Altobello, che il *kitsch* (cattivo gusto) ha avuto partita vinta sull'altare popolare. E' da qualche anno che si è insediata, tra questi trulli della Valle d'Itria, una fabbrica di oggetti, vasi, soprammobili, madonne e statuine: tutte varianti sul tema della *kitsch*-conchiglia. Religiosità pagana ed esotismo trovano mille modi per esprimersi ed espandersi sulle bancarelle di souvenirs, nei negozietti per turisti a caccia di grossolane memorie.

Sono cinque, sei le lavoranti dell'azienda. Alla loro « libera » interpretazione sul tema si deve il proliferare di forme e composizioni. Le specie di conchiglie adoperate arrivano fino a quattrocento. La varietà di forme, colori, dimensioni lascerebbe spazio agli sfoghi fantastici se la produzione avesse ritmi meno incalzanti. Questa piccola azienda produttrice di lavori « artistici » non ha concorrenti nel Mezzogiorno, almeno dalla Campania in giù. Napoli, si sa, è la patria della produzione di *kitsch*-conchiglia.

Ma chi consuma queste anfore, abat-jour, veliери, ballerine, sirene, piatti, portaceneri, crocefissi di tanto cattivo gusto? « Io — dice Domenico Masi capo azienda — no. Neanche io — si affretta a rispondere una delle operaie — anzi, tutto quanto ha la forma di conchiglia mi fa venire i brividi ».

Eppure la merce è esportata in tutt'Italia. Firenze è il mercato più fruttuoso. Questo significa che gli acquirenti ci sono. Il fatto sollecita alcune riflessioni. Questi oggetti sono un ottimo esempio di funzione degenerata. Non sono frutto di una cultura popolare, neppure di una materia prima locale. Prendono spunto da tanti stimoli indotti: la religione decorativa, l'esotismo, la fruizione estetica; la funzione ornamentale.

Bisogni giusti o no, resta il fatto che tutto si traduce in perfetta pacchianeria. A danno di chi il bisogno di creatività e il consumo di beni « estetici » aveva ben altre maniere per esprimere. Intanto diventano oggetti da museo i prodotti della creatività popolare ed il folclore diviene fatto d'élite. In galleria non è difficile trovare gli artigiani. Il cui lavoro a mano è, per gli « snob », l'alternativa alla riproducibilità tecnica dell'opera d'arte.

Le conseguenze sono molteplici. La creatività popolare è espropriata ai suoi produttori e consumatori. Da arte « bassa » diviene arte « alta » Approda nei luoghi sacri della celebrazione estetica, ma gli strumenti ora sono diversi. Non appena le forme della creatività popolare vengono riconosciute dalla cultura « ufficiale » i primi ad esserne espropriati sono gli originari produttori e consumatori. L'industria culturale provvede a fornire questi ultimi dei prodotti dell'arte di massa.

Mentre le case del proletariato rigurgitano di *kitsch*, l'arte ricca si appropria delle tecniche, dei materiali e dell'ideologia dell'arte « povera ». Le conchiglie adoperate da Baj per disegnare i suoi generali sono l'esempio che ci consente di restare nel tema. A stento tali meccanismi di esproprio sono tamponati dalle varie istituzioni pubbliche tese alla conservazione di quanto è frutto della cultura popolare.

In Puglia i musei delle etnologie e folclorici proliferano. Cerrate (Lecce), San Michele (Bari), Trani (Bari) Taranto, Monte Sant'Angelo (Foggia), sono alcuni esempi di opere già realizzate ed in via di realizzazione. Opere meritorie, se oltre a conservare stimolano riflessioni, specie in chi in quei musei ritrova in pezzi « archeologici » il suo recente *habitat* e lo confronta con la sua casa attuale.

Perché quella di ora è *kitsch* mentre quella di prima era degna di un museo? E' evidente, qualcosa è cambiato. Ciò che prima era frutto di sedimentazioni, storia, tradizioni elaborate dalle culture emarginate come forme autonome ed originali, ora è surrogato offerto dall'industria alle classi dei meno abbienti, attratte col miraggio di un consumo di genere « superiore ».

Per avvalorare tale apparenza i simulacri della cultura d'élite si sommano insieme per formare i nuovi oggetti destinati al pubblico popolare. La *kitsch*-conchiglia conserva ancora, almeno a Coreggia, la produzione artigianale, ma solo raramente gli oggetti sfuggono alle formule prefissate. Da originali produttori di forme estetiche i suoi consumatori si ritrovano oggetti che non appartengono a nessuno se non all'eclettismo dei facili profitti. Il *kitsch* si propone come immagine dell'analfabetismo estetico delle masse urbane, private delle proprie radici culturali. E' l'ulteriore segno che senza la chiara coscienza della propria identità culturale per le classi subalterne è difficile rivendicare anche il diritto ad un « proprio » gusto.

Anna D'Elia

NELLE FOTO: *numerosi oggetti realizzati a Coreggia sul tema della kitsch-conchiglia.*

CENTRO ARREDAMENTI
CENTRO CELLINI
VIALE SALANDRA TELEFONO 080/366654 228930 VIA SPARANO

TEMI arredamenti
70124 BARI

FRIGERIO DI DESIO ARCHITETTI ARREDATORI MAESTRI D'ARTE
CENTRO CUCINE
GALLERIA D'ARTE MODERNA
VIALE SALANDRA TELEFONO 080/366654 - 228930 VIA SPARANO